

Lectio divina di Lc 18,9-14
XXX domenica del tempo ordinario – 24.10.2010

[9] Disse ancora questa parabola per alcuni che erano persuasi in se stessi di essere giusti e disprezzavano gli altri: [10] «Due uomini salirono al tempio a pregare: l'uno fariseo e l'altro pubblicano. [11] Il fariseo, stando in piedi, pregava tra sé dicendo: "Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano; [12] digiuno due volte la settimana e pago la decima di tutto quanto possiedo". [13] Il pubblicano, invece, stando lontano, non voleva nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "Dio, sii benevolo con me peccatore". [14] Io vi dico, questi discese a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chiunque si innalza sarà abbassato ma chi si abbassa sarà innalzato».

*«Pietà di me, o Dio,
secondo la tua misericordia;
nella tua grande bontà
cancella il mio peccato.»*

(Salmo 51, 3)

La preghiera è ancora una volta il tema di questa parabola, ma la prospettiva è differente. Lo sguardo è proiettato sul modo di pregare; modo che diventa rivelativo della relazione con Dio, con se stessi e con gli altri. E i destinatari sono tutti quelli che persuasi in se stessi di essere giusti, disprezzano gli altri.

Ecco caratterizzata fin dall'inizio la categoria a cui appartiene il primo protagonista della parabola: il fariseo. Uomo religioso per eccellenza, stimato come persona giusta, osservante scrupoloso della legge, si rivela nella sua preghiera lontano da una autentica relazione con Dio e con gli altri uomini. L'intimo dell'orante diventa il banco di prova sul quale si pone e si valuta la vera religiosità, il sentimento più profondo dell'uomo, ciò che lo muove. La preghiera del fariseo pur iniziando con un ringraziamento a Dio è incentrata sul disprezzo del prossimo (di cui vede solo il peccato) e sull'esaltazione dei propri meriti (che vanno ben oltre le prescrizioni della legge). Egli si considera separato dalla condizione di ogni uomo sulla terra ("non sono come gli altri uomini") e gli altri non sono che "ladri, ingiusti, adulteri...". Il fariseo è sicuro di sé, sta in piedi e rivendica di fronte a Dio e di fronte agli uomini la sua giustizia. Tutta la sua fiducia è riposta nei suoi meriti. Egli non attende nulla da Dio. La sua preghiera è in realtà un monologo compiacente verso se stesso. Non invoca salvezza, non reclama giustizia, non c'è nulla che Dio possa dargli. Il fariseo è incapace a riconoscersi bisognoso di Dio. Non ha coscienza di essere peccatore e la misericordia di Dio non può raggiungerlo. Non c'è posto nel suo cuore per Dio.

L'altro protagonista della parabola è un pubblicano, cioè un esattore delle tasse, mestiere considerato impuro per gli ebrei. È figura tipica del peccatore pubblico, riconosciuto tale da tutti. Anche lui, come il fariseo sale al Tempio a pregare, ma si ferma a distanza, lontano, e non alza nemmeno gli occhi al cielo. Egli ha e manifesta una viva coscienza del suo essere peccatore. Non ha nulla di cui vantarsi e non osa neppure paragonarsi agli altri. Dimostra prima coi fatti che con le parole la sua miseria spirituale. La sua preghiera è breve ed essenziale: "Dio, sii benevolo con me peccatore". Una preghiera di domanda. Poche parole in cui si riconosce bisognoso di uno sguardo diverso sulla sua vita da parte di Dio, uno sguardo "benevolo", uno sguardo di amore. Confessa di essere peccatore e si affida con umiltà e fiducia alla misericordia divina. La sua preghiera è rivolta unicamente a Dio. C'è spazio solo per Dio. E Dio che guarda al cuore dell'uomo non lascia inascoltata la sua preghiera. Egli tornò a casa sua giustificato, cioè perdonato, riconciliato con Dio.

La conclusione con cui Gesù chiude la parabola è sconcertante per il suo uditorio. Il pubblicano torna a casa con il perdono di Dio. Fa l'esperienza di ciò che afferma il Salmo 51: «Un cuore affranto e umiliato tu o Dio non disprezzi». Dio è così. Chi nella preghiera si apre a Lui nella verità del suo cuore, fosse anche l'uomo più perduto, scopre che la sua supplica incontra l'amore di un Padre che si china su di lui; scopre la sua realtà di persona amata, qualunque sia la sua situazione di peccato. Il peccatore pentito è più caro agli occhi di Dio di colui che, sicuro di sé come il fariseo, ritiene di non aver bisogno

della misericordia del Signore. Dio sembra preferire a chi vive una “onestà” senza inquietudine l’angoscia e la ricerca di chi è sinceramente proteso verso di Lui pur nella sua situazione “irregolare”.

Il pubblicano diventa, allora, il prototipo del vero credente, che non confida in sé e nelle proprie opere, anche buone, ma in Dio soltanto. E forse dentro ognuno di noi c’è un pubblicano che ha voglia di gridare a Dio il bisogno di essere perdonato e guarito dalle sue meschinità, ma resta nascosto e soffocato dietro la maschera della propria autosufficienza e autoconvinzione di essere persone oneste e superiori agli altri. È una grazia poter gettare via questa maschera e permettere al pubblicano, che è in noi, di rivolgere al Signore la sua invocazione sincera, umile e fiduciosa.

Brani di riferimento

- **Nell’AT in generale:** Ger 16,17; Gb 34,19-28; Sal 1; 26; 51.
- **Sulla misericordia per i peccatori:** Lc 7,36-50; 15,11-32; 19,1-10; 23,40-43.
- **Sulla giustificazione non per le opere:** Rm 3,21-24; Fil 3,7-9; Gal 2,15-16.